

Pandemia e resilienza

Persona, comunità e modello di sviluppo dopo il Covid-19

a cura della Consulta scientifica del “Cortile dei Gentili”

1. La crisi della civiltà

Il pianeta ed il mondo globale, in cui noi tutti siamo immersi, stanno attraversando un tempo non ordinario, per certi versi paragonabile agli esiti dei grandi sconvolgimenti bellici del secolo scorso.

Prima della pandemia, osservando la crisi della civiltà occidentale in ambiti tra loro interdipendenti (demografia, economia, rapporto con il pianeta e le sue risorse, senso del vivere), il Cortile dei Gentili aveva indicato nella “generatività” la prospettiva più corretta per comporre o quanto meno ridurre a sintesi il conflitto tra diritti e doveri sociali, una risposta esigente ma possibile di fronte ad un dramma come quello attuale. Concludevamo allora che *“la grande sfida da raccogliere è come raccordare l'esigenza libertaria, propria della soggettivizzazione dei diritti, con l'istanza comunitaria. Quanto a dire, come non perdere il senso soggettivo della libertà e insieme non tradire lo spazio dell'altro, non solo non invadendolo, ma contribuendo al suo arricchimento. Per questo la prospettiva della generatività, dove il compimento più pieno del mio diritto sta nell'arricchire di senso la mia vita contribuendo al progresso altrui, appare la chiave per il superamento della contrapposizione tra l'assolutizzazione del diritto soggettivo e i doveri comunitari che assicurano la tenuta sociale”*¹.

Una prospettiva da far valere non solo all'interno delle singole società, ma anche nelle relazioni tra nazioni e Stati, in una dinamica armonica del vivere sociale in grado di affrontare le diverse dimensioni della crisi. In un mondo globale le soluzioni ai problemi sociali, economici e demografici non possono essere demandate all'azione di un sovrano benevolente o anche di una sola nazione, né è possibile sottovalutare l'impatto della crisi pandemica sui paesi del sud del mondo, dimenticando le connessioni che legano il nostro benessere al loro. Piuttosto bisogna impegnarsi in una risposta *“a quattro mani”*, che realizzi l'interazione intelligente di mercato, istituzioni illuminate, cittadinanza attiva (nelle sue forme individuali e organizzate in enti intermedi) e imprese responsabili. Unico modo di generare soluzioni attendibili a problemi complessi.

¹ Il Cortile dei Gentili (2020), *Demografia, economia, democrazia*, ECRA, p. 31.

2. Pandemia, vulnerabilità e opportunità

Se è vero che i virus sono relativamente democratici e colpiscono in misura variabile tutti i ceti sociali, è altrettanto vero che nei momenti di emergenza le società si imbattono nella scarsità delle risorse. Questa scarsità amplifica le *vulnerabilità e le diseguaglianze* e con esse le distanze negli esiti e nelle opportunità. Il vincolo delle risorse, scarse e insufficienti alle esigenze di tutta la popolazione, rischia di schiacciarsi sul conflitto causato dall'istinto di sopravvivenza, annullando la spinta verso la cooperazione e la solidarietà che nasce dal nucleo più profondo della persona e rende le nostre vite fertili, generative e ricche di senso.

Abbiamo vissuto una tragedia di risorse insufficienti in primo luogo per la scarsità di cure intensive e sub-intensive (posti letto, apparecchiature, personale medico e infermieristico competente), ma anche di sanità di territorio e di cure palliative, che in molte situazioni ed in particolare nei momenti di massima congestione della risposta di cura ha messo in gravissime difficoltà medici e sanitari.

Accanto a ciò la pandemia ci ha fatto toccare con mano il dramma della distruzione progressiva delle risorse naturali del pianeta a seguito del surriscaldamento e delle sue conseguenze climatiche, della riduzione del patrimonio forestale e con esso dell'habitat naturale di molte specie animali con i relativi microorganismi, della riduzione progressiva della biodiversità, dell'inquinamento delle acque e dei terreni. Secondo studi accreditati di ambito biologico, biomedico e biosociale, le emergenze virali sono il portato di un innaturale predominio della specie umana sul resto delle forme viventi e di uno sconvolgimento degli equilibri del pianeta, il nostro “mega sacco amniotico” che stiamo avvelenando e rendendo inospitale per la nostra stessa specie. Senza che ci si renda conto del fatto che la salute è un processo sistematico che include il benessere della natura e del mondo animale (*One Health*, Una salute), quel benessere che lo sviluppo industriale e quello urbano stanno mettendo in crisi. Lo scarto e la distruzione delle risorse del pianeta sono stati peraltro ampiamente considerati nel 2015 nella Encyclopédia *Laudato Si'* di Papa Francesco, che ne ha messo in luce i rischi per l'equilibrio tra uomo, natura ed altre specie animali, fondamentale per il futuro e il benessere dell'umanità.

Con la pandemia, oltre alle risorse sanitarie e naturali, anche quelle economiche scarseggiano per il blocco della produzione, mettendo in difficoltà innanzitutto le componenti più fragili della società (gli anziani, i malati, i bambini e i giovani, i migranti irregolari “invisibili” e non raggiungibili dalle reti di protezione sociale, tutti i lavoratori irregolari, i precari, gli stagionali, le organizzazioni di terzo settore tagliate fuori dai programmi di aiuto). E di ancora maggiore attualità sembra la considerazione della fragilità del sistema socio-economico globale, dove lo squilibrio di una dimensione si trasmette a tutte le altre e la crisi di un paese o area geografica si riflette su tutti gli altri.

Anche il distanziamento sociale, l'isolamento domestico e il lavoro a distanza, che pure presentano alcuni aspetti di opportunità, non ci trovano tutti pronti e preparati allo stesso modo e mettono a nudo altre vulnerabilità. E di nuovo è la disponibilità o la scarsità di risorse (in questo caso il *comfort* della

propria abitazione, la potenza della connessione alla rete, la qualità dei dispositivi di accesso) a fare da amplificatore di diseguaglianze e distanze sociali.

La pandemia ci ha mostrato le nostre vulnerabilità anche e soprattutto nel rapporto con la tecnologia e ci interroga in maniera pressante su come questo rapporto debba evolversi nel prossimo futuro. Abbiamo assistito a una “invasione del reale” nel digitale, che sta modificando le relazioni fra i due mondi. La contrapposizione, spesso proposta, fra un mondo reale analogico (positivo) e un mondo virtuale digitale (negativo) viene fortemente ridimensionata quando il digitale diventa quasi l’unico spazio possibile di relazione (umana, educativa, commerciale) e di condivisione in tempo reale. Perché questa possibilità diventi una modalità positiva di evoluzione del nostro futuro dobbiamo prendere atto delle difficoltà generate dai divari digitali e cogliere i ritardi nel processo di convergenza scuola-lavoro e di sviluppo del servizio civile, che stenta ancora ad essere inteso come alleanza tra generazioni e, in questo specifico ambito, come contributo dei nativi digitali alla riduzione dei divari. Ed è importante a questo proposito rendersi conto dei rischi insiti nel considerare come una nuova ideologia sociale positiva la relazione digitale propria dello *smart working* – benvenuta in alcuni contesti produttivi e sociali ma poco vocata ad altre relazioni sociali, a cominciare da quelle didattiche e formative – sotto il segno di un’astratta produttività economica che penalizza la valenza antropologica della relazione di presenza propria dei vissuti di comunità.

Ma le tragedie recano con sé anche opportunità. Assieme a inevitabili traumi, la depravazione sensoriale e di stimoli esterni, cui ci costringono le nuove forme di vita, può favorire un miglior contatto con sé stessi e con il proprio mondo interiore, ed ampliare la dimensione della spiritualità. L’emergere di una più attenta consapevolezza riguardo ai valori della vita può motivare l’impegno e instradarlo verso la giustizia e ciò che veramente conta, sia in termini di competenze sia in termini relazionali. Quest’ultimo aspetto può rappresentare un punto di forza per il contrasto della cultura dello scarto umano, esistenziale, sociale, sia che esso riguardi il povero, il fragile o l’anziano. Non c’è nessuna scelta, sia pure in contesti drammatici o tragici, che possa sacrificare nell’interesse della comunità taluno dei suoi componenti, e la comunità vive nel rispetto della dignità di tutti coloro che la compongono.

3. Verso una resilienza trasformativa

In un approccio generativo alla società e alla globalizzazione del dopo pandemia vi è dunque la necessità di non tornare al mondo di “prima”, a quel mondo che per la pandemia si è rivelato ambiente fin troppo favorevole. Ma, perché questa possibilità possa avere qualche chance concreta di realizzarsi, dobbiamo innanzitutto evitare la tentazione di rifugiarci nell’illusione di un determinismo positivo, prefigurato in molti ragionamenti di questi giorni. Le tragedie non generano automaticamente una rigenerazione morale di popoli e civiltà. La risposta più corretta è che la forma e la qualità del futuro non potranno che dipendere da noi, dalle lezioni etiche che sapremo trarre da questa vicenda, dalle conseguenti scelte comportamentali, illuminate o meno, che sapremo compiere di qui al prossimo futuro.

E la prima lezione la dobbiamo trarre in tema di governo politico delle nostre democrazie, da troppo tempo fondate su meccanismi di consenso che le ancorano agli umori presenti degli elettori e al sondaggio dell'ultimo giorno. Su questa base non si costruiscono le scelte per il futuro. Su questa base, moniti come quello lanciato dall'OMS nel novembre 2019 sulla presenza di rischi pandemici gravi ai quali ci si doveva preparare, possono solo cadere nel vuoto. Un futuro difficile come quello che ci aspetta ha bisogno di governi capaci di prepararlo, non di caderci dentro, come questa volta è accaduto.

Per evitare la fuga verso utopie consolanti e irraggiungibili dobbiamo non sottrarci a una riflessione sulla co-essenzialità del limite alla nostra dimensione di essere umani e, per altro verso, all'osservazione delle miserie del tempo presente, che ha avuto impatti significativi anche sulla nostra dimensione interiore. Se l'urgenza dei problemi del presente impedisce di guardare lontano e di scavare nella nostra interiorità, dove si attingono quelle risorse necessarie per progettare e programmare insieme un futuro migliore, la storia ci insegna che proprio durante o all'indomani di grandi tragedie la nostra civiltà è stata capace non poche volte di concepire i progetti e le visioni migliori, e di impegnarsi in essi con libertà di spirito e leale collaborazione.

È nel 1941, in piena seconda guerra mondiale, che Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, al confino nell'isola di Ventotene, concepiscono e scrivono quel Manifesto che sarà fonte d'ispirazione per il processo di cooperazione tra paesi ex belligeranti e che condurrà alla nascita dell'Unione Europea. Ed è subito dopo la fine della seconda guerra mondiale che nel nostro paese l'Assemblea Costituente genera una Carta costituzionale ancora oggi considerata il riferimento fondamentale giuridico e morale del nostro agire, ed una delle leggi fondamentali più avanzate al mondo.

Torniamo pertanto alla domanda iniziale. Quale visione per il futuro? Cosa rimane valido di quanto concepito prima della pandemia ed incentrato sul principio di generatività?

Riteniamo che nel principio di generatività, anche dopo la pandemia, sussistano tutte le condizioni per strategie unanimemente riconosciute come fondamentali per sconfiggere il virus in una logica "a quattro mani". La mano "invisibile" del mercato, lasciata a sé stessa, ha mostrato ancora una volta i suoi limiti. Le istanze di efficienza e di risparmio dei costi nel settore sanitario ci hanno reso fragili ed impreparati di fronte alla sfida del virus. Persino sul fronte dove tradizionalmente il suo funzionamento è migliore, quello della capacità di soddisfare una domanda crescente, il mercato lasciato a sé stesso, ha fallito, come si è evidenziato a proposito delle mascherine, il prodotto più ambito e desiderato a seguito della pandemia e risultato razionato e scarso.

Neppure le due mani del mercato regolato da autorità illuminate dimostrano in questi tempi di farcela da sole, perché il ruolo della terza mano, la cittadinanza attiva, e quello della quarta mano, le imprese responsabili che riconvertono la produzione ed avviano iniziative di prossimità e di solidarietà per i propri dipendenti e il resto della collettività, sono assolutamente centrali. Si esce dalla crisi del virus, in assenza di vaccino, con un faticoso coordinamento di tante scelte individuali di responsabilità sociale, che paradossalmente consistono in un gesto (il distanziamento fisico e sociale e il restare a casa)

uguale e contrario all’inflessione del “contatto”, spesso alienante l’effettiva relazione umana, dei tempi pre-crisi.

La giusta parola d’ordine che si sente da più parti e che intendiamo proporre è quella di *“resilienza trasformativa”*, una resilienza cioè che si basi sul superamento della tentazione di un ritorno al “prima” e su di una ripartenza basata solo sulla crescita quantitativa.

La pandemia invita a riflettere sul nostro modello di sviluppo. Nonostante gli appelli e le raccomandazioni, le principali strategie politiche per lo sviluppo – soprattutto mondiali, ma anche nazionali e locali – continuano ad essere centrate su obiettivi di equilibrio finanziario e produttivo, con debole considerazione delle altre fondamentali componenti del benessere collettivo e individuale: salute, benessere psichico, equilibrio tra specie, rispetto dell’ambiente naturale, equilibrio tra vita privata e vita lavorativa, cooperazione e solidarietà, appartenenza sociale e comunitaria, fiducia negli altri e nelle istituzioni; solo per citare le più importanti. La pandemia insegna che queste componenti fondamentali del benessere, se trascurate, diventano punti deboli che non ci consentono di fronteggiare i gravi danni sociali, economici ed umani che si verificano nei momenti in cui il sistema è sottoposto ad uno shock. Uno sviluppo economico fondato sul mero accrescimento quantitativo di beni e prodotti finisce inevitabilmente per urtare contro i limiti delle risorse naturali o della qualità dei beni pubblici (acqua, qualità dell’aria, clima), e diventa esso stesso a sua volta elemento di fragilità per l’intero sistema sociale ed economico e fattore di rischio per la salute.

4. Le nostre proposte

Se è dunque vero che siamo fragili davanti al carattere estremo della dimensione e dell’intensità dei fenomeni climatici e sanitari che ci troviamo a fronteggiare; che non meno fragili siamo davanti alla scarsità di risorse che diventano vincolo; che è necessario, per capire di cosa abbiamo bisogno, ritornare al comune denominatore delle tragedie e ferite sociali che osserviamo in questi giorni, COME costruire una società resiliente in senso trasformativo? Lavorando per salvaguardare il capitale umano, sociale, naturale ed economico che abbiamo in consegna, ridurre i vincoli della scarsità e programmare uno sviluppo futuro del vivere comune nel pianeta armonico e rispettoso di tutti, e soprattutto dei più deboli.

Da cui alcune proposte che ci sentiamo di sostenere.

1. Abbiamo capito di avere bisogno di una capacità di **risorse sanitarie** d’emergenza (posti letto, apparecchiature, medici e infermieri competenti) superiore rispetto ai normali standard prepandemia, per ridurre in modo significativo i drammatici effetti a cascata di ogni possibile rischio pandemico. Ma anche di riprogrammare con nuove competenze e modelli organizzativi una sanità di prossimità e di territorio che curi prima e dopo l’arrivo in ospedale. In altre parole occorre: riorientare la sanità verso il soddisfacimento sistematico dei bisogni della popolazione,

abbandonando la visione economicistica basata sulla remunerazione delle prestazioni senza misurazione della reale efficacia dei benefici; potenziare il Servizio Sanitario Nazionale pubblico affinché siano garantiti livelli di cura e assistenza omogenei su tutto il territorio nazionale; realizzare un sano principio di sussidiarietà, visto che una sanità concentrata sulle sole grandi strutture (ospedali, residenze per anziani), si rivela inadeguata all'urto dello shock; e destinare più risorse alla sanità domiciliare e di territorio che, con budget simili a quelli delle RSA, offre opzioni di cura alternative e più vicine alle esigenze di umanizzazione e prossimità.

2. In secondo luogo abbiamo bisogno di una **welfare society** più che di un welfare state, e di molta più sussidiarietà, di una sussidiarietà più avanzata rispetto a quella orizzontale finora praticata, che non è più sufficiente come la gestione della crisi pandemica ha dimostrato anche e proprio nell'ambito del sistema sanitario. E per costruire società resilienti che allontanino il vincolo di risorse scarse è fondamentale ragionare in termini di qualità del vivere e di benessere multidimensionale individuale e collettivo, e ripensare in tale prospettiva anche il sistema educativo. Questo deve puntare a far crescere una nuova generazione di cittadini responsabili, attenti al bene comune, e deve essere in grado di rinnovare in maniera consequenziale le proprie strumentazioni, metodi e spazi. Il fondamento della creazione di valore è dato infatti dalla ricchezza di tempo, salute, qualità delle risorse naturali e delle nostre relazioni, cultura e possibilità di rigenerarsi.
3. Il che rimanda ad un **modello di sviluppo** dove si comprenda, tramite un'adeguata educazione, l'intreccio da cui nasce il valore socialmente e ambientalmente sostenibile. Solo così si potrà svincolare lo sviluppo dalla distruzione di risorse naturali, e portare avanti gli sforzi della realizzazione di una economia circolare, basata sull'efficientamento energetico dei processi produttivi, l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia, il rispetto per le risorse naturali dell'universo e per le altre specie animali, in un'ottica di equilibrio eco sistematico e contro le logiche dell'Antropocene, e cioè del condizionamento distruttivo da parte dell'uomo delle risorse del pianeta. Tutti riferimenti che, nelle visioni più consapevoli, erano già presenti prima della pandemia. Ed ancora, in termini di modello di sviluppo, è fondamentale che, per il bene di tutti, le politiche nazionali e sovranazionali nel mondo post-pandemia evitino di far ricadere il peso degli investimenti da mettere in campo su pochi, superando l'ingiustizia sociale determinata dalle forme di evasione ed elusione fiscale, intollerabili in società chiamate a garantire diritti fondamentali.
4. Nella logica delle quattro mani, il ruolo per la rinascita e la costruzione del dopo-pandemia di **imprese, istituzioni e cittadini responsabili** (che includono settori vitali e d'importanza crescente come quelli dell'arte, della cultura, della religione, della scuola, della ricerca e del terzo settore) diventa fondamentale. In questo periodo di lotta contro il virus abbiamo imparato che il coordinamento di tante piccole scelte individuali, sotto la guida di istituzioni attente al

bene comune, è la chiave per la soluzione dei problemi. L'invito al distanziamento fisico e al restare a casa è stato martellante e i comportamenti individuali, spinti dal senso civico ma anche da un sistema di norme e di sanzioni, sono stati quasi sempre conseguenti. Dobbiamo consolidare questa capacità di coordinamento nel dopo-pandemia, mobilitando le energie secondo scelte civiche di sobrietà, stili di vita sostenibili, attenzione all'altro, "voto col portafoglio" per l'acquisto di prodotti di imprese che sanno coniugare qualità con dignità del lavoro e sostenibilità ambientale. Nel concorso dell'azione delle quattro mani il compito delle istituzioni è quello di diventare "levatrici delle energie della società civile", costruendo un quadro di incentivi e norme intelligenti capaci di stimolare e premiare i comportamenti civici in direzione del bene comune.

5. La **ricerca scientifica** è una delle energie della società civile cui la mano istituzionale deve guardare con particolare attenzione, visto che mercato e imprese puntano in via prioritaria al corto e medio termine, e visto anche che la transizione di lungo termine verso una società più resiliente richiede trasformazioni tecnologiche, a volte addirittura impensabili, che hanno la loro principale sorgente nella ricerca di base fatta nelle università e negli enti di ricerca (si pensi all'esempio più noto, quello del Web, inventato quarant'anni fa al CERN e volutamente non brevettato). In questi mesi, nell'ambito dei cambiamenti d'atteggiamento che sono uno degli effetti positivi della pandemia, gran parte dell'opinione pubblica ha capito che i risultati della ricerca sono indispensabili non soltanto per produrre nuovi farmaci ma anche per indirizzare le azioni delle istituzioni. Tenuto conto degli enormi investimenti previsti a breve termine per la ricostruzione, il momento è quindi doppiamente favorevole affinché anche in Italia lo Stato investa nella ricerca di base più dell'attuale 0,3% del Prodotto nazionale lordo, che è poco più della metà di ciò che investono Danimarca, Finlandia e Germania.
6. Oltre alla ricerca scientifica di base in ambito biomedico e tecnologico, dalle riflessioni di questo documento emerge chiaramente la necessità di orientare anche altri ambiti della società, affinché non inseguano le sole logiche di mercato e prestino attenzione in primo luogo agli obiettivi del benessere sociale. Senza una adeguata opera di orientamento degli investimenti ben difficilmente ciò avverrà in modo spontaneo. E questa attenzione va rivolta in particolare verso due settori cruciali fortemente influenzati dalla crisi pandemica e dall'isolamento fisico: il **settore educativo** e il **settore assistenziale** verso le persone povere, malate e fragili. Una adeguata attenzione verso lo sviluppo di tecnologie innovative che curino il trasferimento culturale e la cittadinanza attiva a tutte le età ed in tutti i contesti sociali potrebbe andare a compensare sentimenti di esclusione, situazioni di marginalità e forme di emarginazione culturale e sociale, che derivano dalla realtà del mondo precedente a quello post-pandemico, e che potrebbero presentarsi acuiti anche nel mondo post-crisi, la cui rinascita vorremmo aiutare.



Se saremo in grado di dare concretezza a quanto proposto e se sapremo leggere i segni di speranza e le opportunità insite nella crisi pandemica, potremo ambire ad un futuro migliore, senza per questo distogliere lo sguardo dalle tragedie del presente e dalla domanda di aiuto di chi è più esposto alle conseguenze della crisi. E ci rassicura la constatazione che l'aspirazione alla generatività non sia scomparsa, visto che tanti che sono in prima linea nella lotta al virus hanno messo ogni giorno a rischio la propria vita per salvare pazienti o per consentire il funzionamento minimo necessario dei nostri sistemi economici e sociali. La generatività continua ad essere la radice più profonda del nostro agire e della nostra aspirazione alla compiutezza della vita. Senza dimenticare che la costruzione di generatività e di resilienza trasformativa deve andare di pari passo con l'attenzione per gli ultimi: le nostre società sono come catene formate da tanti anelli, ed è la forza dell'anello più debole che fa la forza della catena nei momenti di crisi. È il modo in cui ci si prende cura degli ultimi che fa la cifra morale di una civiltà.